



Sfide contemporanee

I data center non dormono mai.

Funzionano in modo continuo, indipendentemente dal contesto in cui operano. Nel marzo 2024, in Italia i data center attivi erano 168, un numero che colloca il Paese tra i principali hub digitali a livello globale. Infrastrutture progettate per garantire continuità assoluta a servizi, traffico internazionale e cloud.

Questa continuità non è neutra, ha un costo materiale. Addestrare un singolo grande modello di intelligenza artificiale può richiedere oltre mille megawattora di elettricità, quanto una singola persona consumerebbe in circa 600 anni. A questo si aggiunge l'acqua necessaria per raffreddare i server, utilizzata senza interruzioni.

In territori già esposti a stress idrico ed energetico, come la Sicilia e Palermo, questa richiesta entra in frizione con risorse sempre più limitate.

Non si tratta di una contraddizione simbolica, ma di una condizione materiale: è da qui che prendono forma le sfide di oggi, nel punto in cui **innovazione tecnologica e limiti fisici iniziano a sovrapporsi** senza una

governance capace di tenerli insieme. Anche il mondo del lavoro è coinvolto. Entro il prossimo decennio, oltre un quarto delle ore lavorative globali potrebbe essere automatizzato. In Italia, più di dieci milioni di persone svolgono mansioni ad alto rischio di trasformazione. Non significa che il lavoro scomparirà, ma che diventerà più instabile e più rapido a perdere valore.

È in questa simultaneità – server accesi, reti elettriche sotto stress, competenze che si svalutano – che prendono forma le sfide contemporanee. L'AI promette efficienza e crescita, **ma energia, acqua e capitale sono risorse limitate**. Il problema non è scegliere tra tecnologia e sostenibilità, ma riconoscere che oggi competono sugli stessi vincoli materiali.

Luigi de Vecchi, Senior Managing Director e Presidente per l'Europa continentale di Evercore, ha definito questo nodo con un termine scomodo ma preciso: **“siamo nella bolla dell'AI”**. Il sistema economico in cui si innesta l'attuale rivoluzione tecnologica,

infatti, potrebbe non essere in grado di sostenere insieme la corsa all'innovazione e una transizione ecologica credibile. **Il capitale non è infinito**: ogni investimento in data center, chip e infrastrutture computazionali implica una scelta di priorità. Integrare sostenibilità ambientale e tenuta della forza lavoro è possibile, ma richiede piani lungimiranti e scelte consapevoli. **Il problema, quindi, non è solo tecnologico, ma politico**. Le sfide contemporanee nascono dalla collisione tra sistemi che accelerano insieme – tecnologia, finanza, lavoro, clima, geopolitica – senza una governance capace di tenerli in equilibrio.

È su questo punto che la linea di pensiero di *Immanence* – laboratorio di consulenza legale, etica e strategica che ha l'obiettivo di promuovere progetti digitali e sistemi di intelligenza artificiale – raccontato dalle co-CEO **Diletta Huyskes e Luna Bianchi** diventa centrale. L'intelligenza artificiale non è un semplice strumento tecnico, ma una tecnologia politica: orienta comportamenti e redistribuisce

potere e responsabilità, spesso in modo opaco.

Il problema non è solo cosa l'AI sa fare, ma come viene inserita nei contesti sociali e istituzionali. Algoritmi che selezionano curricula, supportano decisioni sanitarie o filtrano informazioni **producono effetti reali sulle persone**. Più questi sistemi diventano autonomi, più si indebolisce la catena della responsabilità. Diletta Huyskes ha insistito su un punto netto: **l'AI non è neutra. Amplifica disuguaglianze esistenti e incorpora visioni del mondo precise**. Per questo l'etica, da sola, non basta: serve governance, intesa come valutazione d'impatto continua, possibilità di intervento e responsabilità distribuita.

Come sottolinea Luna Bianchi, **“l'AI appare meno come un acceleratore e più come un trasformatore”**: modifica organizzazioni, competenze e relazioni di fiducia. Un'adozione frammentata e non governata non genera efficienza, ma spreco di risorse e perdita di legittimità.

Se modelli e società come *Immanence* chiariscono perché l'AI vada governata,

Marco De Rossi ha mostrato cosa può andare storto quando questo non accade. I rischi principali sono sei: **concentrazione del potere, perdita di competenze, dipendenza sistemica, derive non intenzionali, accelerazione incontrollata e dissoluzione della responsabilità.** L'obiettivo non è

fermare l'AI, ma scegliere dove e come usarla, mantenendo controllo umano e catene di responsabilità chiare.

Su questo piano, più vicino alla pratica quotidiana, si colloca il contributo di **Simone Tornabene**, CEO di Cosmico Spain, che ha portato l'attenzione sulla trasformazione del lavoro in un'economia tecnologica accelerata, segnata da competenze sempre più fragili e da traiettorie professionali discontinue. La scelta di operare in smart working e attraverso reti distribuite non è solo organizzativa, ma politica: l'intenzione è quella di ridurre gerarchie rigide, valorizzare autonomia e collaborazione, e sperimentare modelli di lavoro più adattivi in un contesto instabile.

Ma oltre al potere diretto e indiretto esercitato dalla tecnologia sulla società, c'è il **potere "fisico"**, quello basato sul controllo delle

infrastrutture. **Filippo Lubrano**, Docente H-Farm e giornalista, ha mostrato come l'AI non sia solo software: è **impianti fisici, filiere industriali, geografia politica.** Senza chip non esiste AI, e la produzione dei semiconduttori è una delle filiere più concentrate al mondo, dominata da pochi attori e da nodi geopolitici critici come **Taiwan.**

Il rallentamento della legge di Moore – che per decenni ha sostenuto l'aumento esponenziale della potenza di calcolo e la riduzione dei costi – segnala che la crescita computazionale non può più essere data per scontata. Costi, materie prime e capacità produttiva diventano leve di potere. La corsa all'AI assume così i tratti di un **turbocapitalismo tecnologico**, in cui i profitti si concentrano nelle infrastrutture, producendo nuove fragilità sistemiche. Queste dinamiche non restano confinate alla scala globale. Si depositano nello spazio urbano, dove infrastrutture digitali, consumi energetici, lavoro e clima si intrecciano. È qui che **Paolo Bovio**, Managing Editor presso Chora e Will Media, osserva gli effetti più concreti:

nelle città, che concentrano emissioni e consumi, ma anche capacità di sperimentazione. Non esiste transizione ecologica o digitale che non passi dallo **spazio urbano**. Bovio propone una chiave semplice: **la strada come prisma**. Mobilità, sicurezza, qualità dell'aria e relazioni sociali passano tutte da lì. Fino a un quarto delle emissioni urbane deriva dai trasporti. Intervenire sulla mobilità non è simbolico, ma strutturale. Piste ciclabili, zone 30, pedonalizzazioni, superisolati: esempi come Parigi, Barcellona, Pontevedra o Valencia mostrano che ridurre lo spazio per le auto non significa penalizzare la città, ma renderla più sicura, vivibile e resiliente. Nessuno torna indietro, perché i benefici diventano rapidamente evidenti. Ma nulla di tutto questo può essere imposto dall'alto **senza generare conflitto**. Per questo Bovio insiste sul ruolo delle **comunità**. La trasformazione urbana funziona solo quando le persone vengono coinvolte nei processi decisionali. L'**urbanistica tattica** –

interventi temporanei, visivi, reversibili – serve proprio a questo: **rendere il cambiamento comprensibile, sperimentabile, negoziabile**. È un metodo che riduce la paura e aumenta l'adesione, perché restituisce agency ai cittadini rendendo le città il terreno decisivo del cambiamento.

A questo punto entra in gioco una dimensione spesso evocata come freno, ma che nell'intervento di **Guido Noto La Diega**, Professore presso la University of Stirling, viene ribaltata: il diritto. Il mito per cui "meno regole equivalgono a più innovazione" non regge: la regolazione, quando è ben progettata, crea mercati e fiducia. Oggi piattaforme e infrastrutture private esercitano un potere normativo di fatto. L'assenza di regolazione non è neutralità, ma una cessione di sovranità. Le norme sono quindi necessarie, ma funzionano davvero solo se accompagnate da forme di azione collettiva: standard condivisi, contrattazione, alleanze tra istituzioni, imprese e cittadini. Le sfide contemporanee non

pongono una scelta tra progresso e regressione; il progresso tecnologico non è reversibile. L'intelligenza artificiale, le infrastrutture digitali e l'automazione continueranno a espandersi, indipendentemente dalle nostre resistenze. Pensare di fermarle significa rinunciare a governarle. La linea di frattura passa altrove: nel modo in cui scegliamo di usarle. La tecnologia non è buona né cattiva in sé. Diventa **estrattiva o generativa** a seconda dei contesti in cui viene inserita, delle regole che la orientano, delle responsabilità che le vengono attribuite. Gli algoritmi non producono automaticamente disuguaglianze o benessere: **amplificano assetti politici, economici e culturali già esistenti**. È qui che si apre uno spazio di decisione. La possibilità di progettare tecnologie che affianchino il lavoro invece di svuotarlo, che rendano le città più vivibili invece che più energivore, che rafforzino i diritti invece di aggirarli. Non è una questione di intenzioni, ma di **governance**, infrastrutture e priorità

collettive. Il data center che continua a funzionare alle tre di notte, mentre la città affronta scarsità idrica ed energetica, non è un errore tecnico. È il risultato di un sistema che ha separato innovazione e responsabilità. Ricomporre questa frattura non significa rinunciare alla tecnologia, ma **riconduurla entro limiti condivisi, capaci di tenere insieme efficienza, sostenibilità e conseguenze sociali**. In questo senso, il futuro non dipende da ciò che la tecnologia farà di noi, ma dalla nostra capacità di deciderne l'uso, i limiti e le conseguenze.